

Mafia a Misilmeri.

Sequestrati beni per 5 miliardi

Sequestrati beni per cinque miliardi a due costruttori di Misilmeri ritenuti legati a Cosa nostra. Su richiesta della Dia, la sezione misure di prevenzione del tribunale ha bloccato i patrimoni di Giovanni Pavone, 40 anni, e Antonino Giordano, di 41. Entrambi vennero arrestati per mafia lo scorso ottobre. Pavone era però già finito nei guai sempre per lo stesso motivo: venne coinvolto nell'operazione «Grande Oriente», gli inquirenti lo ritenevano vicino al superlatitante Bernardo Provenzano. Finito sotto inchiesta per turbativa d'asta, Pavone prima di essere arrestato di nuovo a ottobre era rientrato nel giro degli appalti e aveva preso lavori nel Nord Italia.

Il grosso del sequestro riguarda però Giordano. Gli investigatori gli hanno sequestrato otto appartamenti, box, terreni, una villa in contrada Passo di Noce per un totale di quattro miliardi e duecento milioni. Il padre di Giordano, Giovanni, venne assassinato a Misilmeri nel 1991. Il figlio prima dell'arresto di ottobre non aveva avuto problemi con la giustizia. Il patrimonio di Pavone bloccato dai giudici ammonta invece a poco meno di un miliardo, comprende terreni nelle campagne di Misilmeri e quattro autocarri.

Secondo le indagini svolte dalla Dia, entrambi sarebbero stati vicini ad un altro costruttore, uomo chiave della cosca di Misilmeri, esperto di appalti e opere pubbliche: Angelo Bonanno. 11 costruttore è stato assassinato nel dicembre del 1999, allora era sotto processo per mafia ma nel frattempo avrebbe continuato a gestire i suoi affari. Sia Pavone che Giordano facevano parte, dicono gli inquirenti, di quel gruppo di costruttori che otteneva appalti grazie al ruolo di «mediazione» svolto da Bonanno.

Quando i sicari entrarono in azione, Bonanno già da mesi era finito nel mirino della Dia. Il suo telefono era sotto controllo, i suoi spostamenti tenuti d'occhio di continuo. Gli investigatori poterono sentire in diretta come gli appalti venivano gestiti. Un metodo nuovo, che non prevedeva la corruzione di funzionari e l'apertura anticipata delle buste. Bonanno, dicono gli inquirenti, avrebbe contattato di persona gli imprenditori che si erano aggiudicati del tutto legalmente le opere pubbliche e poi li costringeva a farsi da parte.

In cantiere arrivavano i suoi uomini di fiducia e i mezzi delle imprese a lui vicine. Al costruttore che aveva vinto l'appalto andava solo il pagamento delle spese, in tutto il 5 per cento dell'importo dei lavori. Insomma i soldi necessari a pagare le spese dei progetti e delle procedure di appalto. Con questo metodo, secondo l'accusa, il gruppo che avrebbe fatto capo a Bonanno si sarebbe appropriato dei lavori per la costruzione del palazzetto dello sport in costruzione a Cefalù.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS